

APRILE 2007

IL FOGLIO della PASTORALE

SOCIALE e del LAVORO di MILANO n. 178

SITO INTERNET: www.chiesadimilano.it/lavoro - POSTA ELETTRONICA: lavoro@diocesi.milano.it



Arcidiocesi di Milano
Pastorale del Lavoro

VEGLIA DIOCESANA DEI LAVORATORI

con il Cardinale Dionigi Tettamanzi

*"Cristo appartiene al mondo del lavoro,
ha per il lavoro umano riconoscimento e rispetto;
si può dire di più: egli guarda con amore
questo lavoro, le sue diverse manifestazioni,
vedendo in ciascuna una linea particolare
della somiglianza con Dio, Creatore e Padre."*

(Laborem Exercens 26)



LUNEDÌ 30 APRILE 2007
in preparazione al 1° maggio

Parrocchia GESÙ DIVINO LAVORATORE

MILANO, Piazza S. Giuseppe 2

ore 20,30 Accoglienza
ore 21,00 Veglia di preghiera e riflessione

VEGLIA DIOCESANA DEI LAVORATORI

“Cristo appartiene al mondo del lavoro, ha per il lavoro umano riconoscimento e rispetto; si può dire di più: egli guarda con amore questo lavoro, le sue diverse manifestazioni, vedendo in ciascuna una linea particolare della somiglianza con Dio, Creatore e Padre.” (Laborem Exercens 26)

In preparazione della giornata del 1° Maggio, il nostro Arcivescovo Card. Dionigi Tettamanzi incontrerà i lavoratori della diocesi per una veglia di preghiera e di riflessione nella parrocchia di *Gesù Divino Lavoratore* a Milano.

E' una recente costruzione, in piazza S. Giuseppe 2, nella parte Nord di Milano, vicino al Viale Fulvio Testi, confinante con Cinisello Balsamo e Sesto San Giovanni.

La storia e lo sviluppo della costruzione della chiesa e della parrocchia fanno ricordare il sogno del Card. Montini che volle questa Chiesa con tutte le sue forze, nella prospettiva di un centro di formazione religioso-culturale dei lavoratori, individuando anche la sua concreta collocazione tra le grandi aziende: Pirelli, Breda, Ercole Marelli, Magneti Marelli.

In questa zona esisteva già, dal 1954, la Fondazione Belloni, inaugurata dal Card. Schuster, capace di ospitare 260 giovani dai 16 ai 26 anni, per lo più giovani immigrati dal sud che lavoravano e studiavano.

Il Card. Montini volle che la nuova parrocchia fosse la Chiesa delle ACLI e sulle ACLI contava molto poiché “rappresentavano la realtà cristiana più adatta e avanzata per affrontare il rapporto nuovo tra mondo del lavoro e Cristo”. L'angoscia portava spesso il Card. Montini a meditare su questa lontananza e addirittura contrapposizione e viene percepita in tutto il periodo pastorale trascorso a Milano, in particolare nella sua “Missione a Milano” del 1957. Diceva: “Le ACLI sono il ponte, la congiunzione tra la Chiesa e le masse, e, direi, non soltanto con esse, ma con i tempi moderni”.

La Chiesa delle ACLI, alla sua consacrazione, vide una grande presenza di aclisti. Vi parteciparono offrendo, all'offertorio, il tabernacolo consistente in una cassaforte con una porticina d'oro, frutto delle generose offerte dei soci.

La veglia, allora, ci riporta ai valori fondamentali del lavoro, alla sua consistenza e dignità, al carattere di coesione e di servizio nella società, ad una responsabilità e solidarietà per una nazione ed un popolo che cresce, ad una apertura di orizzonti entro cui si allargano diversi popoli e diverse culture.

Il lavoro dà ospitalità e riconosce il bisogno di un apporto fedele e intelligente di ciascuno, a qualunque etnia o colore della pelle appartenga e fa scoprire questa fondamentale uguaglianza di speranze e di progetti vitali.

Il lavoro innalza l'umanità alla volontà di Dio che voleva e vuole dignità e responsabilità di riconoscimento per tutti, riportandoci al lavoro di Gesù *divino lavoratore* che operò con lo stesso sudore e la stessa fatica di ogni persona.

Ci ritroveremo così a ricordare la storia della nostra diocesi nella sua attenzione sociale: il Card. Schuster per la Fondazione Belloni, il Card. Montini per la progettazione pastorale e progettuale della Chiesa in muratura, il Card. Colombo che l'ha consacrata il 1° maggio 1967 e il Card. Martini che vi ha celebrato una delle prime veglie dei lavoratori nel 1983.

La Chiesa ha un prezioso mosaico di Domenico Cantatore, passato di mano in mano fino ad essere abbandonato negli scantinati dell'Alfa Romeo di Arese.

Fu recuperato e donato perché fosse richiamo al lavoro ai cristiani che avrebbero celebrato in quella Chiesa.

Nello stile, proprio dell'autore e degli anni '60, si intravedono il lavoro della Santa Famiglia, la responsabilità per il diritto dei lavoratori ad una giusta paga e la garanzia di amicizia del Signore per i lavoratori: manuali, intellettuali e disoccupati.

don Raffaello Ciccone

GLI INFORTUNI SUL LAVORO

Ci poniamo, come credenti in Cristo, di fronte alla vita come ad un altissimo dono di Dio che bisogna salvaguardare, proteggere e, se necessario, guarire.

Eppure difficilmente ci sentiamo in dovere di richiamare gl'incidenti sul lavoro come responsabilità e gravi bestemmie alla vita, quasi si debba essere destinati a pagare un prezzo al progresso. *“Domanderò conto della vita dell'uomo all'uomo”* (Genesi 9, 1-11).

Il Signore ricorda che c'è una responsabilità grande. E se a livello medico lo sviluppo della medicina ha affinato capacità e intelligenza liberante, a livello di lavoro, spesso, siamo rimasti all'età dello schiavismo. *“Il lavoro è per l'uomo e non l'uomo per il lavoro”* (Laborem exercens n. 6) e quindi è necessario *“porre a fondamento delle scelte concrete il primato dell'essere sull'aver”* (Evangelium vitae n. 98).

Il problema della sicurezza e della salute nei posti di lavoro è giacente da sempre, ma resta relegato alle disgrazie casuali, agli incidenti senza responsabili, ai casi della vita e non diventa, se non raramente, oggetto di preoccupazione comune e di attenzione politica.

L'esigenza fondamentale è la prevenzione. Ma di questa se ne debbono fare carico tutti, dal Governo al Parlamento, dagli Enti locali agli imprenditori, dal sindacato ai lavoratori. Bisogna comunque iniziare ad affermare con convinzione che *“prevenire gli incidenti si può e si deve”*.

Per una serie di drammatiche sequenze ci si è accorti di morti frequenti (ultimamente 4 al giorno), ma che non sono una eccezione se nel 2006 le morti per incidenti sul lavoro sono state 1280: nel settore dell'industria e dei servizi sono stati 1115 e il restante nell'edilizia. I dati Eurostat per il 2004 dicono che, nello stesso periodo, in Italia le morti bianche erano 944 mentre in Germania erano 804, in Francia 743 e in Spagna 722.

Come contrastare?

Eppure la legge c'è ed è vecchia di 13 anni: la 626/94 prevedeva dei responsabili tra i lavoratori e dei corsi che sviluppassero aggiornamenti e competenze, obbligatori e pagati. Ma andava sviluppata, specificata e adeguata ai parametri operativi. Finalmente sembra che ci si stia decidendo¹.

¹ Ma una ottima legislazione sul lavoro esiste già, in Italia, dagli anni '50: D.P.R. 27 Aprile 1955 n° 547e

Quali sono stati i pensieri che si sono ridestati, insieme ai sogni e alla volontà politica per portare rimedio?

1. Si è tornati a parlare della legge come un testo unico sulla sicurezza e sulla salute che supponga quindi una contrattazione più efficace, seguita da attenzione e responsabilità degli imprenditori e dei lavoratori, sviluppando una cultura d'impresa più attenta alla sicurezza e alla dignità di chi lavora.

E, come spesso capita, si è detto che l'attenzione di questi momenti non deve diventare un fuoco di paglia nell'emergenza, salvo ritornare alla solita indifferenza e rassegnazione.

E' pur vero che qualcosa si è fatto, ma ci sono stati cambiamenti vorticosi e un inimmaginabile stravolgimento della stessa struttura delle aziende (non ci sono più grandi complessi, si sono moltiplicate le piccole realtà aziendali, il rapporto sindacale si è rarefatto proprio per l'esiguo spessore della forza lavoro nelle realtà produttive e nei servizi).

2. Il 48% dei lavoratori svolge il suo operato in aziende con meno di 20 lavoratori, dove il sindacato non esiste, se non occasionalmente. Sono aumentati a un ritmo maggiore delle morti anche gli invalidi permanenti per cause di lavoro.

Lo ricorda l'Anmil (Associazione nazionale mutilati ed invalidi del lavoro) sulla base dei dati pubblicati dall'Inail a febbraio. Nel 2001 sono stati 932.382 i casi denunciati a l'Inail (l'Istituto Nazionale Assicurazione contro gli Infortuni sul Lavoro), e ben 431.059 riguardavano giovani tra i 18 e i 34 anni (di cui 96.787 donne).

Sono in lieve calo, rispetto all'anno precedente, il numero dei minori (16.084), ma le cifre, comunque, sfiorano il milione di persone coinvolte. In Italia nel 2006 si sono verificati oltre 935.000 incidenti sul lavoro. La maglia nera per le morti bianche, nei primi mesi del 2006, va al Nord Ovest: 326 vittime contro le 296 dello stesso periodo del 2005. Nel dettaglio, la Lombardia conta

D.P.R. 19 Marzo 1956 n° 303. Normalmente però i decreti attuativi si fanno attendere per tempi biblici, sono talmente dettagliati da essere difficilmente comprensibili (ciò che volutamente genera la necessità di un consulente) e non sempre comprendono la precisa attribuzione della responsabilità per i singoli adempimenti.

206 vittime, seguita dal Veneto (108) e dall'Emilia Romagna (109). In Campania si sono registrate 63 morti bianche, in Sicilia 70, ma - precisa l'Anmil - si tratta di numeri che si riferiscono solo ai casi denunciati. Se si potesse contare anche il sommerso, che al Sud supera in molti casi il lavoro regolare, la realtà fotografata sarebbe ancora più agghiacciante.

Però, approfondendo l'argomento, balzano agli occhi due elementi fondamentali:

- primo, gli **incidenti sul lavoro** avvengono nella maggior parte dei casi per cadute dall'alto in edilizia, ribaltamento dei trattori in agricoltura, alle presse nell'industria o sulle strade per troppe ore alla guida nel trasporto merci. Sono tutti eventi che si possono facilmente prevenire.²
- secondo: l'immaginario collettivo viene colpito dall'operaio ustionato o dal bracciante mutilato, ma i numeri dicono che molto più serio è il problema delle **malattie contratte sul lavoro**, spesso invisibili. Le statistiche dicono che in Europa ci sono 4 morti a causa di malattie professionali per ogni vittima da incidente sul lavoro. In Italia si stimano 13 mila morti ogni anno solo per la prolungata esposizione a sostanze chimiche nocive!

C'è poi da riflettere su un altro dato: secondo le valutazioni dell'Inail ci sono **200 mila infortuni**, ogni anno, **non denunciati** o camuffati come incidenti domestici e stradali per coprire il lavoro nero.

Insomma c'è molto da fare, ma qualcosa si muove: Confindustria e costruttori edili pongono l'accento sulla sicurezza molto più che in passato, i ministeri del lavoro e della salute hanno deciso di collaborare per prevenire e contrastare il fenomeno. Anche il cinema è sceso in campo con giovani registi che raccontano le disgrazie nel mondo del lavoro. E' una catena di sangue che vede, mediamente, più di 4 morti per ogni giornata lavorativa. Si tratta di un «esercito silente» (documenta l'Associazione invalidi Anmil) che, dal 1950 ad oggi, tocca la cifra incredibile di quasi 200 mila morti per infortuni sul lavoro. C'è da tener presente come fosse diffuso il lavoro sommerso ed il lavoro nero nell'immediato dopoguerra.

² Risulta fondamentale studiare attentamente, e senza pregiudizi, le cause che hanno portato al verificarsi di precedenti incidenti (p. es. si può cadere dall'alto perché non ci è stata fornita una scala adeguata all'altezza che dovevamo raggiungere, oppure se abbiamo appoggiato male la scala adeguata che ci era stata fornita).

3. Il fenomeno della flessibilità e la difficoltà di un lavoro continuativo hanno abbassato le tutele, per risparmiare, esponendo i lavoratori al rischio di molteplici incidenti, approfittando anche dell'assenza continuativa del sindacato stesso. Qualcuno parla, così, dei morti e degli invalidi come degli "effetti collaterali" alla logica del profitto.

"E' una battaglia di civiltà, dice il presidente dell'Anmil. Non ha senso parlare di piena e buona occupazione o di un buon lavoro per tutti se, nel contempo, non si assumono precisi impegni sul fronte dell'affermazione di una cultura della prevenzione. E insieme con gli infortuni del lavoro, tuttavia, vanno ricordate anche le malattie professionali, realizzando una sempre più efficace azione di contrasto sul fronte del rispetto della legalità e degli interventi per lo sviluppo di una concreta cultura di prevenzione".

4. E' indispensabile attuare i controlli sul territorio da parte dei responsabili, coordinando, in tal caso, i diversi ministeri competenti³.

5. Deve esserci, comunque, maggiore collaborazione per garantire accordi contrattuali e norme e per garantire più bilateralità, tra gli imprenditori e il sindacato. E insieme andrebbero posti degli incentivi per le aziende che puntano sulla sicurezza nel lavoro, preferendo insieme, quelle realtà lavorative che risultano in regola nella sicurezza. Una maggiore prevenzione abbassa il rischio e quindi riduce la spesa sanitaria. Questo potrebbe suggerire che si paghi un premio inferiore.

Gian Paolo Patta, sottosegretario alla Salute, ricorda che "la sicurezza deve essere considerata un'opportunità e non un costo, prendendo a modello i paesi più progrediti della Ue. Ogni anno 100 miliardi della spesa sanitaria se ne vanno per gli infortuni".

6. La stessa azienda dimostrerebbe un migliore rispetto e faciliterebbe un clima di responsabile e dignitosa collaborazione. Viene salvata, in tal modo, una vita umana che mantiene in sé anche un patrimonio inalienabile, fatto di conoscenza e

³ Il problema riguarda anche i diversi livelli (comunale, provinciale e regionale) di strutture facenti capo allo stesso Ministero: comunque non è infrequente il caso che porta due enti pubblici a controllare la stessa cosa e ad emettere giudizi diversi (sui quali naturalmente un'impresa poco scrupolosa gioca per non fare niente).

professionalità.

7. Se poi si vuole analizzare meglio la realtà lavorativa, eccettuate numerose eccezioni, si è sviluppata una sottocultura strisciante, avvalorata da un capitalismo senza regole e selvaggio che ha privilegiato il profitto sopra ogni cosa.

8. Insieme si è sentito il bisogno di interventi decisivi nei riguardi delle aziende che utilizzano manodopera straniera, con appalti al massimo ribasso, e il lavoro nero. E tali subappalti, con le loro forme di lavoro nero, si nascondono in piccole aziende. Infatti le statistiche Inail mostrano che gli incidenti, all'85%, si verificano in aziende tra gli uno e i nove dipendenti, quasi sempre non formati e non assistiti.

Quali provvedimenti si sono allora presi?

9. Ci si è preoccupati di formulare subito un "ddl sicurezza" che il Consiglio dei ministri, con molto tempismo, ha varato e che conferisce al governo la delega all'emanazione di un testo sulla tutela della salute e della sicurezza sui posti di lavoro.

Ci sono state un forte spinta del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano e la drammaticità delle morti bianche che si sono succedute nel marzo 2007: «Non ci si può limitare alla denuncia, commossa e indignata. Occorre prendere decisioni, adottare misure realmente efficaci».

L'impegno è quello dei controlli da parte di un nutrito e ben equipaggiato nucleo di ispettori che, finora, era risultato pressoché inoperoso, e comunque quasi dimezzato, mentre un migliore coordinamento aumenterebbe l'efficienza dell'attività di controllo senza aumentare la spesa (forse trovando anche qualche euro in più per la benzina).

10. Nella tragedia è sembrata risorgere la determinazione di sperare che tante morti non siano avvenute invano, ma che abbiano risvegliato in tutti il coraggio di intervenire con responsabilità.

11. Il disegno di legge delega, che vincola il governo a presentare entro 12 mesi dalla sua entrata in vigore uno o più decreti legislativi di riforma del testo unico, si basa su tre «punti qualificanti»:

- tutele estese a tutte le categorie di lavoratori, compresi gli «interinali»;
- responsabilità (anche penali) dirottate dalle aziende subappaltatrici a quelle appaltanti, poiché, in questo caso, esisterebbe già un primo e fondamentale controllo interessato della ditta che appalta;
- un sistema premiale (appalti più facili e tariffe Inail meno care) a vantaggio delle aziende che

sapranno ridurre il numero degli infortuni.

Una delle novità più rilevanti del provvedimento consiste proprio nell'ampliamento del campo di applicazione della normativa in materia di salute e sicurezza a tutti i settori e a tutti i lavoratori, indipendentemente dal rapporto di lavoro: quindi, oltre al lavoro subordinato, anche al lavoro «flessibile» e autonomo.

12. Il ministro del Lavoro Cesare Damiano poi, in un'intervista a Rainews24, ha garantito che nel "ddl sicurezza" vi sono anche forti elementi di innovazione, tra i quali, oltre «l'estensione al lavoro autonomo e parasubordinato di queste tutele, anche, e cosa alla quale tengo particolarmente, l'indicazione di adottare come materia di formazione questi argomenti nelle scuole superiori e all'università». E tuttavia, a livello scolastico sarebbe meglio promuovere una cultura della sicurezza totale (casa, strada, luoghi pubblici, ecc.): chi assorbe questo genere di cultura, quando entra nel mondo del lavoro, chiederà la sicurezza.

13. Particolare attenzione sarà riservata ad alcune categorie di lavoratori come i giovani, gli extracomunitari, gli interinali e ad alcuni settori, come i cantieri, nei quali gli incidenti gravi si verificano con frequenza maggiore.

14. Viene inoltre rivisto l'apparato sanzionatorio «in modo che gli imprenditori trovino più conveniente rispettare la normativa, che pagare le multe». Per le piccole e medie imprese, sono poi previste misure di semplificazione degli adempimenti in materia di sicurezza.

Il ddl introduce, infine, maggiore razionalizzazione e coordinamento degli interventi ispettivi, per evitare sovrapposizioni tra i soggetti deputati alla vigilanza.

Un altro elemento importante del provvedimento è, per il ministro della Salute, Livia Turco, il «collegamento tra i luoghi di lavoro e il sistema sanitario, nella fattispecie le Asl».

15. Il Testo Unico, inoltre, come già detto, prevede un sistema di premi per le imprese più meritevoli, che dimostrino di implementare la sicurezza al loro interno e di ridurre in modo rilevante il numero di incidenti.

In conclusione il "ddl sicurezza" è un grande passo avanti nella civiltà e nel rispetto delle persone. Perciò va detto e va predicato ricordando la responsabilità e l'impegno, va maturata una sensibilità per noi e per il contesto, fino al punto di rifiutarsi di fare o far fare un lavoro se non ci sono le sicurezze adatte.

IL CENACOLO

Il tempo della Pasqua rende particolarmente presente il Cenacolo come luogo d'incontro e di attesa. Ma le persone sono percorse da tensioni che, di volta in volta, orientano verso la vita quotidiana oppure verso un futuro ancora indecifrabile di sequela.

Alla base di questo tempo di Cenacolo, che dura circa 50 giorni, il pensiero del lavoro resta intatto: i discepoli di Emmaus tornano a casa loro disorientati, tristi e delusi per riprendere un tempo senza speranza, i 7 discepoli ricuperano le barche del lago di Tiberiade per pescare.

Il Cenacolo ed il futuro intersecano la responsabilità e il bisogno del lavoro. In tal modo la Pasqua illumina anche, in ignoti orizzonti, un modo nuovo di essere, di operare, di guadagnarsi il pane che Gesù non dimentica poiché suggerisce: "In qualunque città o villaggio entriate, fatevi indicare se vi sia qualche persona degna, e lì rimanete fino alla vostra partenza" (Mt.10,11). E quindi lì vivete la vita di ogni giorno nel lavoro e nell'impegno.

Ma nella prospettiva dei discepoli ci sono anche lavori nuovi, progetti di liberazione che maturano nel tempo della vita dei 50 giorni del Cenacolo: "Predicate..., guarite..., gratuitamente date..., non procuratevi oro o argento... perché l'operaio ha diritto al suo nutrimento" (Mt 10, 7-10).

La parola cenacolo (dal latino Coenaculum), *sala da pranzo*, è usata nella Volgata per indicare la «sala superiore» della Cena (Mc14,15) e la «sala superiore» del giorno di Pentecoste (At 1,13).

Il testo greco usa due termini differenti (d'altronde sinonimi), probabilmente, comunque, uno stesso luogo, situato, secondo un'antica tradizione, a sud-ovest di Gerusalemme, all'esterno delle mura della città.

Le vicissitudini del tempo lo hanno fatto, da prima, un luogo di culto cristiano, poi una moschea e quindi luogo di culto ebraico che richiama il sepolcro di David.

Il cenacolo allora svolge, negli avvenimenti della passione, il ruolo della casa che, nel Vangelo è rifugio, luogo dei segni, dei significati, dei progetti.

Nella casa, infatti, i discepoli chiedevano spiegazione sulle parabole e Gesù faceva le sue confidenze.

A. Il Cenacolo è il luogo della Comunità in cui si prefigura la pienezza del Regno.

B. Il Cenacolo è il luogo in cui si svela la vittoria sulla morte: luogo della risurrezione che si evidenzia ed è fondamento della fede nel Regno.

C. Il Cenacolo è il luogo della missione con la Pentecoste poiché la Comunità dei credenti riscopre il compito di testimoniare il tempo nuovo.

A. Il Cenacolo è il luogo della Comunità in cui si prefigura la pienezza del Regno. (Lc 22, 7-20)

Venne il giorno degli Azzimi, nel quale si doveva immolare la vittima di Pasqua. Gesù mandò Pietro e Giovanni dicendo: «Andate a preparare per noi la Pasqua, perché possiamo mangiare». Gli chiesero: «Dove vuoi che la prepariamo?». Ed egli rispose: «Appena entrati in città, vi verrà incontro un uomo che porta una brocca d'acqua. Seguitelo nella casa dove entrerà e direte al padrone di casa: Il Maestro ti dice: Dov'è la stanza in cui posso mangiare la Pasqua con i miei discepoli? Egli vi mostrerà una sala al piano superiore, grande e addobbata; là preparate». Essi andarono e trovarono tutto come aveva loro detto e prepararono la Pasqua.

La cena pasquale. *Quando fu l'ora, prese posto a tavola e gli apostoli con lui, e disse: «Ho desiderato ardentemente di mangiare questa Pasqua con voi, prima della mia passione, poiché vi dico: non la mangerò più, finché essa non si compia nel regno di Dio». E preso un calice, rese grazie e disse: «Prendetelo e distribuitelo tra voi, poiché vi dico: da questo momento non berrò più del frutto della vite, finché non venga il regno di Dio».*

Istituzione dell'Eucaristia. *Poi, preso un pane, rese grazie, lo spezzò e lo diede loro dicendo: «Questo è il mio corpo che è dato per voi; fate questo in memoria di me». Allo stesso modo dopo aver cenato, prese il calice dicendo: «Questo calice è la Seconda Alleanza nel mio sangue, che viene versato per voi».*

1, Preparativi per la cena pasquale (Lc. 22,7-13): sono inviati Pietro e Giovanni, gli apostoli protagonisti nella vita della chiesa primitiva (cf. At 3,1-4; 4,1-21; 8,14). Essi hanno a che fare con segni anonimi e sconosciuti: un uomo con una brocca d'acqua, che entra in una casa qualunque e un padrone di casa a cui rivolgere la richiesta di poter celebrare la cena.

Attraverso segni che vanno decifrati, corre il filo rosso della potenza di Dio che intrama i nostri itinerari.

2. La cena (v.7). La vigilia di Pasqua viene denominata, secondo l'usanza popolare, il giorno degli Azzimi, perché entro il mezzogiorno del 14 Nisan doveva essere eliminato dalle case ogni residuo di pane fermentato. Dopo il sacrificio meridiano veniva immolato nel tempio l'agnello per la cena pasquale, verso le ore 15. Il banchetto aveva inizio verso le ore 18, dopo il tramonto del sole (così secondo il calendario che Mt. e Lc. seguono; Gv. pare segua un calendario diverso, quello di Qumran)

vv. 9-12 Poiché la Pasqua doveva venir celebrata entro la città, gli abitanti di Gerusalemme si facevano un dovere l'offrire ai moltissimi pellegrini le stanze disponibili.

3. Una stanza addobbata (Lc 22,12). La bellezza salverà il mondo?

v. 13 Ogni israelita preparava il banchetto pasquale con decoro e sfarzo, per esprimere la gioia nella festa commemorativa della liberazione dall'Egitto.

4. Istituzione dell'eucaristia (Lc 22,14-20). Per Gesù i preparativi assumevano un significato nuovo, perché tra breve avrebbe ampliato il significato della Pasqua, con la liberazione dell'umanità intera dalla schiavitù del male, del peccato e della morte. La Chiesa, nella cena di Gesù, avrebbe celebrato l'Eucaristia, memoriale della Pasqua cristiana, secondo le disposizioni del Signore, e avrebbe continuato a vedere il rito centrale della Seconda Alleanza, in cui Cristo diviene il vero agnello pasquale, immolato per l'espiazione dei peccati delle moltitudini.

v. 14 E "venne l'ora" (Giovanni indica "nell'ora" il momento di Dio che attua il suo progetto salvifico, mediante la morte del Figlio).

Il carattere di banchetto per la **Pasqua ebraica** è pienamente presente come Alleanza Prima, celebrata nel memoriale della liberazione. Dio tiene alla libertà di ogni persona, anche se Israele non è sempre fedele. Il rapporto con la libertà di ciascuno fonda la reciprocità del Patto. Se venisse a

mancare la libertà non ci sarebbe collaborazione, né bene, né giustizia, né rapporto di amore aperto e profondo. Eppure Dio, nella storia, è misericordioso con il suo popolo

Gesù celebra la Pasqua Seconda poiché vi aggiunge, stando dalla parte dell'umanità, la garanzia di un amore fedele. Così l'alleanza è sancita ed eterna.

v. 15 «**Ho desiderato ardentemente** di mangiare questa Pasqua con voi, prima della mia passione».

Ci sono così, nello stesso racconto della cena, le due realtà di Alleanza: la Prima (vv. 14-18) si riferisce al banchetto pasquale antico, la Seconda (vv. 19-20) al banchetto Eucaristico, istituito da Gesù.

- Gesù compie l'Alleanza Prima e apre la Seconda Alleanza nella cena. L'Alleanza Prima guarda il passato (Esodo) e ne trae speranza.

- L'Alleanza Seconda guarda il presente e l'amore di Gesù che apre al futuro.

- Nella cena si notano le due linee che si incrociano. *Prima la cena e il calice.* "E preso un calice, rese grazie e disse: «Prendetelo e distribuitelo tra voi, poiché vi dico: da questo momento non berrò più del frutto della vite, finché non venga il regno di Dio»". (Lc 22, 17-18)

Poi prese il pane e, alla fine della cena, prese il calice del vino.

- La presenza di Gesù non ha ancora svelato il segreto e il mistero della sua vita. Egli lo scopre e lo svela nella cena.

- Questa è la sala del Regno di Dio, del banchetto, della convivialità e comunione.

- Eucaristia diventa segno della comunione nel tempo: non sarà più infranta poiché il Signore Gesù ne è garanzia e ne è presenza di amore totale. Come amore, Egli ama il Padre e ama noi nel Padre che vuole la nostra salvezza.

- Noi tutti, quando celebriamo, ci colleghiamo a questo gesto e a questa comunione.

5. L'Eucaristia celebra il quotidiano e mostra che ogni cosa, pensiero e progetto sono racchiusi, come seme da far maturare, nella celebrazione.

- La Messa inizia con il richiamo all'unità del popolo che, faticosamente, da strade diverse, si unisce e si esprime nel canto e nell'armonia.

- La richiesta di perdono fa confluire pubblicamente il passato con i suoi doni, la fiducia nella misericordia e con le sue debolezze.

- La Sapienza accompagna la rilettura della vita alla luce della Parola di Dio per far sorgere linee nuove da interiorizzare ed esprimere nella vita settimanale.

- Il lavoro richiama un elemento capace di offrire l'essenziale all'esistenza dell'individuo e della società e persino alla celebrazione: il culto non c'è se non si lavorano pane e vino. Il lavoro reclama dignità e pace, autonomia e libertà e rimanda allo spezzare del pane e quindi alla condivisione.
- Si sviluppa la dinamica del servizio: andare per sostenere e liberare. Si capovolgono, in tal modo, i criteri del vivere. Nel brano di Luca si riprende la discussione di chi è il più grande e Gesù chiarisce che egli si fa servo (nel testo di Lc 22,27 si fa uno specifico riferimento al banchetto): "Infatti chi è più grande, chi sta a tavola o chi serve? Non è forse colui che sta a tavola? Eppure io sto in mezzo a voi come colui che serve".

E in Giovanni (13,1-15), al posto del richiamo dell'Eucaristia, già ricordata come profezia e significata nel cap. 6, il farsi servo di Gesù si concretizza nella lavanda dei piedi. Il che fa ricordare che Eucaristia e servizio sono l'una il richiamo dell'altro.

Il Cenacolo custodisce e fa esplodere la notizia dell'Alleanza Seconda, nel momento in cui Gesù annuncia la sua morte, esplicita che è circondato dal tradimento, e manifesta che nei discepoli, pur affezionati, vive prepotente l'ignoranza dei suoi che discutono sul potere e fuggiranno poi.

6. I «discorsi di addio». Luca fa seguire all'istituzione dell'Eucaristia una serie di parole di Gesù.

Egli sta per andarsene e come i personaggi dell'AT (Mosè (in Dt) e Tobia) lascia ai discepoli dei ricordi, li ammonisce, fa delle promesse. Il testamento spirituale di Gesù risulta più sviluppato in Gv (13-17).

- Neppure lo stare a tavola con Gesù garantisce dal rifiuto. Così l'inquietudine e lo smarrimento dei discepoli dimostrano che nessuno si può considerare sicuro nella sua fedeltà a Cristo.

Per questo S. Paolo ai Corinzi raccomandava di «esaminare se stessi» prima di assidersi alla mensa del Signore (1 Cor 11,28) collegandosi strettamente con il tradimento di Giuda: «Il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese del pane» (ivi, v. 23).

- la contesa tra i discepoli su chi di loro fosse il più grande, probabilmente, rimanda alle difficoltà della Chiesa (della casa), dove non mancavano tensioni per questioni di precedenza e per la ricerca del potere e degli onori; e invece devono conformarsi all'esempio di servizio di Gesù, quale prezzo di riscatto per le moltitudini (cf. Mc 10,45).

B. Il Cenacolo è il luogo in cui si svela la vittoria sulla morte: luogo della risurrezione che si evidenzia ed è fondamento della fede nel Regno.

Giovanni 20, 19-23. *La sera di quello stesso giorno, il primo dopo il sabato, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, si fermò in mezzo a loro e disse: «Pace a voi!». Detto questo, mostrò loro le mani e il costato. E i discepoli gioirono al vedere il Signore. Gesù disse loro di nuovo: «Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi».*

Dopo aver detto questo, alitò su di loro e disse: «Ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi».

Nel cenacolo Gesù si fa riconoscere (vv. 19-20) poiché mostra la sua gloria e la sua umanità, lacerata dai chiodi e dalla lancia. Da questa manifestazione nasce la missione dei discepoli con l'effusione dello Spirito (vv. 21-23).

Se alla Maddalena Gesù appare all'aperto, in un mondo che vive un'alba nuova, nel giardino del sepolcro (non è escluso che ci sia un riferimento al Paradiso-giardino come il luogo della bellezza per l'umanità nuova), Gesù incontra i discepoli nel Cenacolo, rinchiusi per la paura. Domina però, nel clima di segregazione che continuerà per 50 giorni, il saluto di Gesù «Pace a voi!»: non un augurio ma un dono.

Gesù sta «nel mezzo» fra i discepoli e, nel ricordo di questa apparizione, si ripresenterà la struttura della Chiesa: con Gesù al centro, i discepoli sono inviati dal Padre a somiglianza del Signore e con loro la presenza dello Spirito di Dio che investe ciascuno.

E quando ci si domanderà il senso di questa casa-cenacolo ove si svolgono strani incontri e strane apparizioni, si dovrà ricordare che vengono consegnati i poteri del perdono, che percorreranno in tutto il mondo i sentieri dell'umanità per risvegliare la possibilità e la concretezza della pace.

1. La missione

L'anello di transizione tra la pace e il dono dello Spirito all'umanità passa perciò attraverso la missione: «Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi».

Quel come, sempre così intrigante («Amatevi come io vi ho amato» oppure «Perdonami o Padre come io perdono») quando compare, sempre così sconcertante, non dice solo la somiglianza, ma anche il fondamento e la causa: i discepoli

devono continuare la missione che il Padre aveva dato a Gesù, trovando in essa il modello e l'origine per la loro attività.

E nello stesso tempo, nel Cenacolo, mentre si consumano un dono ed una responsabilità, sorge anche la straordinaria dignità della Chiesa che il Padre elegge: umilmente noi, con le nostre povertà, siamo necessari a Dio.

La strana esperienza di tragedia vissuta nei giorni della solitudine e della disperazione, dell'abbandono e della insignificanza, della sfiducia e della maledizione, di cui il Cenacolo è stato spettatore silenzioso e nascosta custodia, ora si dipana in elezione senza rimproveri, senza rifiuti, senza risentimenti.

Ritornano forse quelle parole pronunciate da Gesù e riferite da Giovanni: «Santificali nella verità... Come hai mandato me nel mondo, anch'io ho mandato loro nel mondo, e per loro santifico me stesso perché anch'essi siano santificati nella verità» (17,17-19).

Sono sufficienti l'amore di Gesù, l'esperienza di umiliazione e il dono dello Spirito per risalire alla collaborazione con il Padre per sanare il mondo.

2. Lo Spirito

Veramente c'è un mondo nuovo: «alìto» riporta alla creazione dell'uomo, quando Dio «plasmò l'uomo con la polvere e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente» (Gn 2,7).

Una nuova creazione, prevista per l'ultima e conclusiva epoca, quella «escatologica», si apre con la Chiesa per il tempo dello Spirito.

E quanto perdono è possibile? Il cenacolo ci suggerisce una illimitatezza, anzi un passaggio dal perdono alla elezione. Se non c'è perdono, non c'è cammino comune, dono dello Spirito.

Certamente questo non allarga la prospettiva del peccare molto, come occasione di predilezione. Ci dice che non c'è povertà, paura, fuga, angoscia che non possa essere risanata e riconvertita in esperienza di vita.

Il perdono non gioca all'esibizione, e il Cenacolo ce lo dimostra; il perdono scende nelle piaghe irrisolte della disperazione.

Quante possibilità e quanti incontri di persone nella Chiesa ci sono! Ma anche quanti incontri vanno moltiplicati! Forse non si è ancora sviluppata molto la fantasia, che non eguaglia certo quella di Dio che perdona il Figliol prodigo, l'adultera, gli sconfitti, i soldati che lo uccidono. E se la proposta è fatta alla Chiesa, il perdono non va risolto solo nel rapporto con il Sacramento, ma si deve aprire, faccia a faccia, con chi incontriamo, con chi offendiamo e ci offende, con

chi crede o non crede, con chi capisce e non capisce. Nel Padre nostro il pensiero di Gesù è sconcertante e chiaro.

3. La fede piena

Ma il Cenacolo è anche il luogo della fede piena di Tommaso, è il luogo dello scontro tra la mentalità della verifica e il tempo della fiducia, l'ambito della concretezza e il luogo della pienezza, il contenitore della limitatezza e l'esplosione dello Spirito.

Come nel Cenacolo, ci si troverà impigliati tra credenti e dubbiosi, entusiasti e scettici, tra semplici e delusi. La storia della Chiesa si accompagnerà in queste fatiche e diffidenze.

Toccare con mano si scontra sulle scelte che dissuadono dalle avventure di Dio, dal coraggio di rischiare sulla Sua Parola.

C. Il Cenacolo è il luogo della missione con la Pentecoste, poiché la Comunità dei credenti riscopre il compito di testimoniare il tempo nuovo. (Atti 2,1-13)

Mentre il giorno di Pentecoste stava per finire, si trovavano tutti insieme nello stesso luogo. Venne all'improvviso dal cielo un rombo, come di vento che si abbatte gagliardo, e riempì tutta la casa dove si trovavano. Apparvero loro lingue come di fuoco che si dividevano e si posarono su ciascuno di loro; ed essi furono tutti pieni di Spirito Santo e cominciarono a parlare in altre lingue come lo Spirito dava loro il potere d'esprimersi.

Si trovavano allora in Gerusalemme Giudei osservanti di ogni nazione che è sotto il cielo. Venuto quel fragore, la folla si radunò e rimase sbigottita perché ciascuno li sentiva parlare la propria lingua. Erano stupefatti e fuori di sé per lo stupore dicevano: «Costoro che parlano non sono forse tutti Galilei? E com'è che li sentiamo ciascuno parlare la nostra lingua nativa? Siamo Parti, Medì, Elamiti e abitanti della Mesopotamia, della Giudea, della Cappadòcia, del Ponto e dell'Asia, della Frigia e della Panfilia, dell'Egitto e delle parti della Libia vicino a Cirène, stranieri di Roma, Ebrei e prosèliti, Cretesi e Arabi e li udiamo annunciare nelle nostre lingue le grandi opere di Dio».

Tutti erano stupiti e perplessi, chiedendosi l'un l'altro: «Che significa questo?». Altri invece li deridevano e dicevano: «Si sono ubriacati di mosto».

1. Come di turbine

“Compiendosi poi il giorno di Pentecoste”, che la traduzione italiana riporta come “mentre il giorno

di Pentecoste sta va per finire” fa collegare, nel Vangelo di Luca, ad altri avvenimenti raccontati da Luca:

- l’incarnazione: la nascita di Gesù (Lc. 2,6)
- l’inizio dell’annuncio: il cammino di Gesù verso Gerusalemme (Lc. 9,51; il meriggio)
- l’inizio della Chiesa: conclusione e compimento dell’opera di Gesù.

Nel cenacolo avviene una grande svolta nella storia: la Pentecoste inizia la Chiesa, nel mattino e nella conclusione dell’opera di Gesù.

Il vento e il fuoco, “come di vento”, “come di fuoco”, esprimono un’immagine poco adatta, forse, a manifestare lo Spirito, ma è secondo la promessa di Gesù che parla di forza (Atti 1,7).

E ci vuole lo sconvolgimento del Sinai per scoprire la Alleanza e giocare con lealtà la libertà reciproca e ci vuole il turbine per squassare la paura e l’angoscia del cuore.

Eppure c’è la soavità della parola semplice che dovrà smuovere gli stranieri e c’è la presenza della Madonna che nel cenacolo ha custodito la piccola comunità dei nuovi che si sono ricostituiti con criteri di casualità e di fiducia ai nostri occhi, e di vocazione nello stesso tempo.

I rapporti, nel Cenacolo, non si impostano più con la legge, ma con l’azione dello Spirito che scende e trasforma ciascuno secondo la parola dei profeti.

2. La testimonianza

Ci ritroviamo di fronte ad una testimonianza data a tutti, con i mezzi poveri di Gesù, senza costringere ed impaurire nessuno.

Non ci sono strategie, non si decide una linea, non si imposta un piano. Con la stessa sorpresa dello sconvolgimento si profilano fatti e scelte. Le porte si spalancano perché, finalmente, si vergognano della loro concreta paura e incominciano a parlare, raccontando di Gesù, ma inserito nella storia del popolo, nella parola dei profeti, nei fatti quotidiani che la gente ha vissuto negli ultimi anni e mesi.

Al fragore molte persone sono accorse e la prospettiva della universalità si definisce con l’elenco di popoli a cui appartengono i primi interlocutori che si contano e si confrontano tra loro. Certamente tutti giudei o al massimo proseliti, ma l’orizzonte è vasto e il linguaggio non è quello di Gerusalemme, ma quello delle culture di origine, quello pagano che ormai filtra nelle pieghe dei desideri di Gesù.

3. Le culture diverse

Le culture restano nelle lingue diverse, ma il contenuto è espressione di un racconto che apre gli occhi nell’unica fede in Gesù.

Il Signore rispetta le diversità, anzi sconvolge le omogeneità della Torre di Babele per evitare la monocultura, la potenza del potere, ma soccorre nella comprensione di ciò che è speranza e orizzonte nuovo.

Ci sono due modi di leggere questi avvenimenti: quello superficiale di chi ritiene impossibile il nuovo, giudica ubriachi i discepoli, e quello coraggioso di chi accetta di prendere sul serio il desiderio di Dio, sollecitando sia la speranza e sia il desiderio degli uomini che scoprono di avere una esperienza carica di messaggi.

Si sente già l’eco della proposta che si farà sempre più evidente, anche se ora prevale il tempo del parlare ad alta voce, scombinando gli schemi delle scelte abitudinarie, culto compreso.

“Adorate il Signore, Cristo, nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi.

Tuttavia questo sia fatto con dolcezza e rispetto, con una retta coscienza” (1 Pietro 3,15-16).

4. La preghiera

Ma il clima che deve esistere è quello dell’attesa nella comunione e nella preghiera (Atti 1.14). E preghiera è cercare di leggere in profondità gli avvenimenti per cogliervi le voci e gli appelli che in essi risiedono.

Ma bisogna imparare a leggerli non per quanto apparentemente dicono, ma per quanto nascostamente annunciano. I discepoli non cadono nel tranello di complimentarsi di un loro successo, ma scoprono che per mezzo loro un mondo intero sta aspettando risposte da Dio e speranza.

E’ stato probabilmente questa la preghiera di Maria che senz’altro non è uscita con gli apostoli, ma è rimasta nel Cenacolo a custodire il messaggio più puro e più ricco che Gesù le aveva lasciato, chiedendo che, allo stesso modo, fiorisse sulla bocca dei discepoli, mentre si confrontavano con gli estranei, i dubbiosi, i delusi, gli stupiti, i saccenti e gli umili.

Le stesse persone che Gesù aveva incontrato, ora, dovevano ricominciare la trafila di pensieri e di interrogativi poiché il Signore, per aiutare, non dà tregua, ma apre il cuore a chi desidera e apre gli orizzonti per chi vuole guardare.

LA VIOLENZA IN FAMIGLIA

*Proponiamo un'ampia sintesi di un incontro sul tema della violenza in famiglia, organizzato dalla Commissione per la formazione sociopolitica di tre Decanati di Milano (Turro, Città Studi e Venezia). La relazione è stata tenuta da **Marisa Guarneri**, Presidente della "Casa di accoglienza delle donne maltrattate".*

Nell'anno in cui siamo invitati a metterci in ascolto della famiglia, ci è sembrato utile ed interessante cercare di capire un problema che tocca la vita della famiglia e della donna in particolare.

Le tappe di un cammino

Vorrei iniziare questo nostro incontro raccontandovi come siamo arrivate alla scelta di avvicinarci e di affrontare il problema della violenza alle donne, fino a maturare la decisione di dare vita alla "Casa di accoglienza delle donne maltrattate".

Negli anni 77/78 era iniziato l'iter parlamentare di una legge su questo problema. Come donne appartenenti all'UDI (Unione Donne Italiane) ci capitava di incontrare crisi familiari e fenomeni di violenza. Ci siamo chieste cosa fare e come farlo.

Noi non avevamo una capacità specifica per affrontare questi problemi. Perciò abbiamo dovuto **formarci**, sia dal punto di vista della *comunicazione* con una esperta di tecnica della comunicazione, sia dal punto di vista *progettuale*, sul come costruire progetti di uscita dalla violenza ed infine dal punto di vista *psicologico* e della *conoscenza* del fenomeno.

E' stato un lavoro entusiasmante, durato un paio d'anni. Eravamo un po' ritrose a passare dalle parole ai fatti, ma una esperta, che aveva fondato una serie di "Case delle donne" in Canada, ci ha detto: "Ragazze adesso si parte".

Nel 1988 abbiamo aperto **il primo centralino** in Italia per rispondere ai bisogni delle donne che subivano violenza in casa. Sono arrivate telefonate dal Trentino alla Sicilia: molte di più di quante noi potevamo immaginarci.

Per la formazione delle volontarie stavamo aperte dalle nove del mattino alle nove della sera: dovevamo dare a tutte la possibilità di fare questa esperienza ed avevamo continue telefonate.

Questo sta a dire quanto poco era conosciuto questo problema a quell'epoca e l'abbiamo posto al Comune di Milano, dicendo: "Ci risulta questo problema, che cosa possono fare le Istituzioni?"

Ci hanno prese per pazze. Il problema, secondo loro, non esisteva o, se c'era, si trattava di casi isolati.

Una ricerca nei quartieri di Milano ha dato risultati impressionanti: la **violenza** era qualcosa che **stava dentro il matrimonio**. Ci siamo poi rese conto del perché.

Il centralino si è allargato; è diventato **Centro di accoglienza**: una struttura di tipo consultoriale (colloqui, consulenze legali, psicologiche, orientamento al lavoro, gruppi di autoaiuto...) per aiutare ad uscire da una situazione di violenza.

Ci siamo dovute dare una metodologia, attingendo dall'esperienza, molto avanzata, che facevano le donne a Bruxelles. Ma abbiamo poi rivisto e coniugato questa loro esperienza confrontandola e integrandola con quanto noi andavamo maturando. Abbiamo raccolto in una pubblicazione (*Violenza contro le donne*) i frutti della nostra esperienza. Questa metodologia, dapprima patrimonio solo nostro e della Casa delle donne di Bologna, di diffusa a una rete nazionale di Centri antiviolenza, di oltre 100 associazioni, in quasi tutti i capoluoghi di provincia.

Nel 1995 abbiamo fatto una ricerca, finanziata dalla regione Lombardia, perché ci siamo accorte che venivano molte **ragazze giovani**, da 18 anni in su e, quindi, maggiorenti.

Esse venivano a parlarci di una violenza ancora più tremenda, che non era la violenza di un partner, ma la **violenza di un padre, di un fratello, di un parente stretto o di un amico di famiglia**. Questo ci ha abbastanza impressionato e abbiamo dovuto adeguare la nostra metodologia, sostanzialmente mirata a donne adulte con risorse, e con una esperienza di vita, di lavoro, di conoscenze.

E siamo partite, nel 2000, con un nuovo progetto che si chiama "*Uscire dal deserto*". Ci siamo rese conto che nella nostra civile Lombardia, **quando una ragazza non è più minorenni, non c'è nessuno che l'accoglie: diventa un adulto in difficoltà**. Quello che l'aspettano sono i dormitori pubblici e i servizi per gli emarginati.

Così, grazie ad un finanziamento da parte di privati, abbiamo aperto questo progetto in cui ospitiamo ragazze dai 18 anni in su: per un anno, diamo gratuitamente ciò che serve per il mantenimento, per la scuola, per il sostegno psicologico e spesso psichiatrico, in quanto, a questa età, i problemi di bulimia, di anoressia o di disagio mentale sono all'ordine del giorno, in quanto il danno fatto è gra-

vissimo. Per loro occorrono più tempo e più risorse.

Nel maggio dello scorso anno, abbiamo iniziato un nuovo progetto chiamato "*Le vorremo libere e felici, ma soprattutto vive*".

Si tratta di un lavoro contro **gli omicidi di donne**. Esiste un testo molto interessante di Anna Boldri, dell'Università di Napoli, intitolato "Dal maltrattamento all'omicidio".

Oggi i ragazzi hanno poca capacità di sopportare le frustrazioni, compresa la frustrazione di essere abbandonati dalla propria fidanzata. Da qui la reazione diventa violenta.

Oggi poi viviamo un cambiamento culturale: le donne stanno crescendo come soggetto sociale nel lavoro, nella scuola, nella politica... Ci sono uomini che si mettono in discussione e accettano il cambiamento, ma ci sono uomini che non lo tollerano e arrivano all'estremizzazione della violenza che è l'omicidio.

Il momento più pericoloso è quando la donna dichiara di volersene andare, decidendo di sottrarsi al fatto di essere stata fino a quel momento il sostegno psicologico di una persona che, da sola, in piedi non ci sa stare. Questo è il momento pericoloso. Le decisioni vanno preparate, con buon senso, con progetti precisi e, solo quando si è in una situazione di sicurezza, si comunicano al proprio partner.

Alcuni punti fermi del nostro modo di lavorare

Segretezza ed anonimato. Per parlare di certe problematiche, le persone hanno bisogno di un ascolto mirato, competente, ma caldo e che non abbia in sé il giudizio o il pregiudizio. E' importante lavorare sul consenso della donna, non facendo nulla senza il coinvolgimento della sua volontà.

Non giudicare è molto difficile, ma è un obiettivo fondamentale: significa accogliere il sistema di valori dell'altra o dell'altro, accogliere le motivazioni, i sentimenti profondi, le emozioni, i disagi.

Una donna che porta una storia di violenza non lo fa facilmente, perché è insito nella dinamica psicologica di queste problematiche che la vittima **si senta colpevole**.

Questo è il primo dei problemi che si incontrano quando si vuole aiutare una donna in difficoltà per qualsiasi tipologia di violenza. Una donna, violentata alle 6 del mattino, riesce sempre a darsi delle colpe, perché scatta un meccanismo di difesa: se è colpa mia posso evitarlo, se non è colpa mia è inevitabile.

Il fulcro del nostro metodo per accogliere le donne

è **mettersi in relazione**. Una relazione fra donne, come primo inizio di una accoglienza rispetto alla violenza, è fondamentale.

Siamo per loro una possibilità di specchio positivo, rispetto a una donna che, normalmente, non si dà valore, che non viene ascoltata e molto spesso non viene creduta.

Questo capita soprattutto per le ragazze giovani. Le dinamiche all'interno della famiglia sono quelle di fare della ragazza il capro espiatorio di tutti i problemi della famiglia (la pazza è lei, si è inventato tutto...).

A questo punto è necessario il **confronto con le madri**. Questo è un punto dolente. Perché ci sono madri protettive che difendono la ragazzina e decidono di rompere una relazione con dolore, per difendere la bambina.

Molte madri girano la faccia dall'altra parte, fanno finta di non vedere ed altre, purtroppo, sono obiettivamente complici. Spesso una madre in questa condizione è una madre maltrattata, non ha più la forza di difendere, ma, a volte, è anche una madre che sceglie di stare con chi porta a casa i soldi.

Recuperare la relazione tra la ragazzina che ha subito una violenza e la madre è la cosa più importante.

Le ragazze soffrono di più per non essere state credute e abbandonate che non per la violenza stessa. Ci sono molti modi per non guardare le cose: uno è quello di dire che il problema è un altro.

Noi con le donne abbiamo imparato. Sono le donne in difficoltà le nostre migliori maestre. La prima cosa che abbiamo fatto è stata quella di metterci ad **ascoltare**.

Ascoltare non significa sentire, ma aprire, liberare la propria mente ed accogliere quello che viene detto e comprendere quello che, spesso, non viene detto. Ci sono delle cose che non si possono dire. Non basta allora un colloquio, talvolta occorre anche un percorso di ospitalità.

Ma anche dopo un percorso di ospitalità c'è bisogno di un sostegno, perché certi tipi di violenza (soprattutto se nascono quando si è bambine) segnano profondamente l'identità e non è possibile superarle da sole. Talvolta anche con un aiuto esterno, competente, si riesce solo a convivere, non a superarle totalmente.

Questo "lavoro" va fatto con cuore caldo e col cervello freddo. Si tratta di essere capaci di accogliere l'emergenza, in quanto arrivano donne a grave rischio di vita.

Si tratta di prendere decisioni in fretta e bene per la protezione fisica, innanzi tutto, e quindi di costruire un progetto di recupero di sé, della propria autonomia, di una nuova vita.

Ma se è importante lavorare, innanzi tutto, su chi

subisce la violenza per recuperare figure affettive, è fondamentale **lavorare anche con tutta la rete familiare** positiva che c'è intorno.

La rete familiare spesso si allontana. Per questo, oltre a fare un lavoro di mediazione tra le donne e i Servizi, i Tribunali e tutto ciò che è esterno a loro, è fondamentale lavorare in rete, non solo tra associazioni, ma anche con le famiglie.

Le tipologie della violenza

La prima realtà che ci siamo trovate di fronte è la **violenza fisica**. Le donne arrivano a dire basta, prima di tutto quando la violenza passa sui figli, in secondo luogo per il tradimento (oltre il danno anche la beffa) ed infine per la paura, cioè quando ci si rende conto che quella potrebbe essere l'ultima volta.

Il maltrattamento, dal punto di vista giuridico, è tale quando una violenza fisica si ripete nel tempo, in modo sistematico. Si tratta di un reato molto grave per la nostra legislazione.

Ma dietro una violenza fisica c'è sempre anche una **violenza psicologica**. Questa consiste, innanzi tutto, nella svalorizzazione, la continua e pesante negazione del valore dell'altra (non sei capace, non capisci niente...): a forza di sentirselo dire, qualcuno ci crede. Quindi si passa al controllo dell'orario, delle relazioni, del denaro, dei sentimenti, delle fedi religiose.

Tutto ciò, con l'andar del tempo, diventa ancor più insopportabile delle botte. La nostra autostima dipende anche dalla relazione che abbiamo con l'esterno. Il maltrattamento è spesso associato a strategie di isolamento da parte della persona violenta. Così la vittima non può più frequentare la propria famiglia, gli amici, finisce col lasciare il lavoro e si isola.

Così si ritrova con l'unico punto di riferimento che è la persona che le fa del male. E forse è la persona che lei ama, con la quale ha fatto un progetto di vita.

Quando si intrecciano questi due aspetti, la violenza e l'affettività, le cose si complicano. E' già difficile denunciare una persona estranea che ci fa del male per la strada.

La **violenza sessuale**. Quella fatta da estranei è la parte minore della violenza: in agosto, nella città di Milano, la violenza sessuale da parte di estranei era del 12%, il restante 88% di violenza avviene **all'interno della casa**.

Ma all'inizio le donne non parlavano della violenza sessuale, alludevano. Oggi le donne sono più coraggiose e forse anche noi abbiamo trovato le parole giuste. Io porto un messaggio di ottimismo

non di disperazione. A noi, in questi anni, si sono rivolte 18.000 donne e ne abbiamo ospitate, tra donne e bambini, 540.

Non dimentichiamo la **violenza economica**: non sapere nulla dei dati e della situazione economica familiare ed essere escluse dalla gestione del patrimonio familiare. Il controllo della persona attraverso il denaro è nei fatti un esercizio di maltrattamento.

Questa forma di violenza arriva anche a non permettere alla donna di lavorare, di svolgere la sua professione. Stiamo proponendo ai consultori e alle parrocchie, durante il corso per fidanzati, di affrontare il discorso sulla violenza economica. Si può pensare ad incontro sul tema: *conoscenza dei propri diritti*.

Infine esiste il fenomeno dello **stalking** (fare la posta). Si esprime attraverso un controllo indiretto (spiare, pedinare...) e uno diretto (la minaccia, la persecuzione telefonica...).

Un capitolo a parte meriterebbe il tema della **violenza sui bambini**. E' inutile dire che si tratta di una violenza distruttiva, sia che si tratti di una violenza diretta o indiretta.

I bambini anche se non sono picchiati direttamente subiscono la cosiddetta violenza assistita, quindi vengono traumatizzati sempre.

Spesso una donna maltrattata perde la capacità di farsi carico dei propri figli. C'è un lavoro rispetto ai propri figli: questi figli hanno visto e non ci possiamo poi meravigliare se i ragazzi fanno violenza; la violenza l'hanno assunta e sappiamo tutti che i ragazzi riproducono il modello paterno e le ragazze quello materno. Intervenire sui ragazzi significa intervenire sul domani.

I bambini che arrivano nella nostra casa di accoglienza non sono come gli altri bambini. Sono bambini *piovra*: si attaccano perché gli manca l'amore, l'affetto, la serenità.

Poi, fortunatamente, se ne vanno e sono diversi, sia loro che le loro mamme. Basta credere alle risorse che le persone hanno dentro di sé. Ci sono sempre le risorse, magari congelate dalla violenza e dalla disperazione. Basta scongelarle, credendo nei valori positivi.

A volte basta poco: una consulenza, una chiarezza che, però, sa dare solo chi conosce il fenomeno, conosce le dinamiche e sa usare le tecniche giuste di comunicazione.

A questo punto, forse, ci nasce la domanda: **perché la violenza in famiglia?**

Quando si chiude la porta di casa incomincia un'altra legge; la legge dello Stato sta fuori dalla

porta. All'interno della famiglia, spesso, ci sono altre leggi.

Escludendo le patologie (disagio mentale, schizofrenia...) vi sono forti convinzioni di tipo culturale (il capofamiglia deve decidere tutto e controllare tutto).

Un altro elemento è quello del rispetto reciproco: accettare che si manchi di rispetto a noi e al nostro corpo, significa dare il via ad una brutta storia. Esiste la sindrome della crocerossina (io ti salverò, ti cambierò...): tutte le donne sono convinte di cambiare gli uomini che sposano.

Purtroppo poi le cose non vanno così ed allora si instaura una dinamica: continuo a sperare che domani cambierà, ce la farò, e intanto la situazione degenera.

La situazione oggi

Dopo vent'anni molte cose sono cambiate in positivo, nel senso che la percezione della violenza in famiglia è molto più chiara, più documentata. Non è più un tabù. Oggi se ne parla ampiamente.

Anche l'ISTAT ha fatto una ricerca di genere, cioè differenziando i dati tra uomini e donne. E' risultato che in Italia sono più di 6.000.000 le donne che nella loro vita, tra i 16 e i 70 anni, hanno subito una violenza fisica o sessuale.

Oggi i luoghi dell'emersione di questo fenomeno sono molti di più, rispetto a vent'anni fa. Penso ai Servizi sociali, ai Consultori, alla Caritas e alle associazioni che si occupano di donne, di minori e di disagio sociale.

Infatti abbiamo segnalazioni dalle donne, dai Centri di ascolto delle parrocchie, oltre che dalle associazioni, dai Servizi sociali.

Esiste un numero nazionale (1522) istituito dal Ministero delle Pari Opportunità, attraverso il quale si ricevono tutte le indicazioni e i telefoni di riferimento delle strutture presenti nel proprio territorio. Qualcosa sta camminando.

E' cambiata la percezione del fenomeno e si sono acquisite più chiaramente alcune caratteristiche del fenomeno stesso.

E' un fenomeno **trasversale** a tutti gli strati sociali. Non ci sono differenze culturali, economiche, etniche: ognuno maltratta a modo suo.

E' un fenomeno **ancora molto sommerso**. Abbiamo ripulito la parte più alta dell'iceberg.

E un fenomeno, purtroppo, ancora **sottovalutato**. Nonostante se ne parli, si moltiplichino le pubblicazioni, e l'ONU abbia dato indicazioni alla Comunità Europea, in Italia non esiste ancora un piano nazionale sulla violenza di genere.

Esistono tanti progetti, tante iniziative e tante buone volontà, ma come a macchia di leopardo.

Una fragilità si registra nelle regioni del Sud e del Centro.

Un problema nuovo

Il 65% delle donne che seguiamo sono italiane, il 35% sono donne straniere. Ma, nei nostri percorsi di ospitalità, metà sono italiane e metà straniere. Oggi stanno crescendo i **matrimoni misti**.

Così avviene che uomini stranieri fanno violenza a donne italiane e uomini italiani fanno violenza a donne straniere: molte donne sudamericane, donne dell'est europeo.

Si tratta di donne che una volta sposate si sentono dire: ti ho sposata cosa vuoi di più?

Vediamo anche tante donne italiane che si innamorano del bel arabo, che è un grande seduttore nel tempo del fidanzamento, ma una volta arrivato al matrimonio chiude la porta di casa e non la fa più uscire.

Mixare le culture è una cosa bella, ma presumere che l'amore azzeri le differenze è un'illusione. E' cresciuto il numero delle donne straniere che avviciniamo, parallelamente alla crescita della loro presenza in Italia.

Poi ci sono le etnie più o meno chiuse. Abbiamo accolto donne cinesi, bosniache, dell'Africa, poche mussulmane. Quest'ultime arrivano quando il marito minaccia di portare via i figli nel proprio paese.

Comunque è **uno stereotipo pensare che la violenza è una questione degli stranieri**: la violenza è una questione degli uomini e delle donne e della loro relazione.

Oggi, in termini percentuali, è ancora una violenza di genere: la maggioranza sono uomini contro le donne, la minoranza sono donne contro gli uomini.

In conclusione

Come accorgersi se una persona ha subito violenza? Ci si accorge se si sta attenti. Le donne maltrattate le vediamo da come camminano, dalla faccia, dalla tristezza che hanno negli occhi, da come sono piegate.

Come aiutarle? Con molta cautela, perché dire loro: ho capito che sei maltrattata è offendere. Di queste cose ci si vergogna.

Bisogna arrivarci alla larga, dando qualcosa da leggere, un punto di riferimento, un telefono, un qualche cosa che garantisca anonimato e segretezza. Ci sono cose che non si possono dire con facilità. Si tratta di situazioni molto complesse.

Per questo bisogna avvicinarsi **in punta di piedi e con molta umiltà**.

